

## Preludio

«Ecco fatto!» Con queste parole cominciò la mia vita.

Mia sorella Margot sgambettava e squittiva distesa sul tavolo, felice di essere.

Il dottor Neumann si asciugò il sudore di quell'apatico pomeriggio di giugno inoltrato, raccolse i suoi strumenti e se ne andò.

In effetti sembrava tutto fatto. Mia madre era completamente esausta e l'ostetrica stava aspettando che venisse espulsa la placenta, per concludere il procedimento secondo le regole. Invece la placenta non arrivava, e mia madre cominciava ad avere la febbre. «Qui c'è dell'altro», sentenziò l'ostetrica, che sapeva il fatto suo, e mandò la cameriera a richiamare il medico, che arrivò subito, perlustrò e subito concordò: «Ohiohiohi, qui ce n'è un altro».

Mi tirò fuori e mi mise sul tavolo: un maschietto, ma cianotico. Io non emettevo suoni. La cosa si metteva male. Neumann cominciò a confortare mio padre: «Avete comunque una bambina sana e bellissima...»

Se non fosse stato per l'ostetrica: due belle pacche sul sedere, e già avevo un buon motivo per gridare – e respirare. Ancora oggi sono convinto che la mia gioia di vivere e il mio ottimismo stiano tutti in quella fortunata consegna *last minute*.

Anche mia madre, che solo in Israele dopo la guerra poté sviluppare il suo senso dell'umorismo, collegava a quelle circostanze il futuro corso della mia vita. Senza dubbio i miei due vizi piú cari diventarono parte di me già in quel 30 giu-

gno 1923: «Era intontito già appena nato», commentava lei quando mi vedeva un po' sull'alticcio, intento a godermi la vita nella Terra Promessa; e allo stesso modo le sculacciate dell'intrepida ostetrica erano considerate da lei come il primo massaggio di una parte del mio corpo che sarebbe diventata poi particolarmente sensibile.

Nella prima infanzia ci fu però un'altra esperienza che sfociò invece in un'avversione. Da neonati io e Margot venivamo messi nella carrozzina uno di fronte all'altra: lei aveva la testa fuori, dove spirava la calda aria dell'estate e da dove poteva osservare il mondo; io invece, più delicato, venivo piazzato sotto la decisamente più noiosa capote, schermato e protetto dal mondo. Così ci portavano a passeggio nello Scheunenviertel, il vecchio quartiere ebraico di Berlino, in cui viveva la nostra famiglia. È risaputo che una carrozzina costituisce oggetto di particolare attrazione per le mamme d'ogni genere, e le mamme ebreo dello Scheunenviertel non facevano eccezione – così anche una certa signora particolarmente giunonica di nome Strasberg, che si chinava sempre su di me con continui «Ma che cariino!» In quei momenti due giganteschi seni si insinuavano nel mio campo visivo, oscuravano il cielo, mi rubavano la luce del giorno, l'aria per respirare, il mondo – non c'è da meravigliarsi che per tutta la vita io non abbia mai provato alcun desiderio per il petto di una donna!

Di ulteriori spiegazioni per il fatto che mi piacevano più i ragazzi delle ragazze non ho mai avuto bisogno. E neanche la mia famiglia. Del resto, negli anni della mia giovinezza la nostra vita era piena di ben altri problemi, problemi veri – che abbiamo superato insieme.